

Rassegna stampa Venerdì 15 ottobre 2021

A cura dell 'Ufficio comunicazione Gesco



Whirlpool, ultimo appello del sindacato «Al tavolo i ministri Giorgetti e Orlando»

LA VERTENZA

Il tavolo che conta per il futuro dei 320 lavoratori della Whirlpool di Napoli si è aggiornato a stamani, sempre al ministero dello Sviluppo economico. È l'unica certezza, per quanto può significare questa parola, emersa al termine di un'estenuante ma infruttuosa trattativa, protrattasi dal pomeriggio alle 21,15, tra riunioni ristrette e aggiornamenti "tattici" per evitare la rottura definitiva, con 200 lavoratori in attesa all'esterno del dicastero. Non è chiaro sulla base di cosa oggi si potrebbe costruire un percorso diverso, magari con la presenza dei ministri Giorgetti e Orlando, sollecitata già ieri sera dai sindacati ma resa impossibile, a quanto pare, dalla concomitante riunione della Cabina di regia del governo. Potrebbe insomma toccare ancora al governo un ulteriore tentativo di non far saltare definitivamente il tavolo: ma di sicuro la speranza che si trovasse ieri un accordo e si evitasse la chiusura delle procedure di licenziamento, prevista per oggi, si è andata affievolendo subito.

IL DIKTAT DELL'AZIENDA

L'azienda ha confermato infatti che non intende fare passi indietro («La procedura è aperta dal maggio 2019», ribadisce) pur consapevole dei rischi di una decisione unilaterale (i sindacati metalmeccanici in caso

di mancata proroga dei licenziamenti hanno già preannunciato iniziative in tutti i siti italiani della multinazionale). Secondo una ricostruzione, la delegazione Whirlpool, guidata dall'ad La Morgia, si sarebbe detta disponibile ad un accordo con tutti i protagonisti della vertenza che preveda la cessione dell'asset (o il trasferimento del ramo d'azienda) al costituendo Consorzio per la riconversione di via Argine e al tempo stesso l'accompagnamento dei lavoratori alla Naspi (l'indennità di disoccupazione).

Da questo "bacino", il Consorzio dovrebbe poi procedere alla chiamata per le assunzioni nelle nuove attività. Ipotesi, se confermate, alle quali il sindacato si è immediatamente opposto confermando di non voler prendere minimamente in considerazione proposte di licenziamento dei lavoratori. Ma anche dal Consorzio, rappresentato dal manager napoletano Riccardo Monti, è stato ribadito a chiare lettere che occorre tempo per dare vita alla nuova società e comunque non meno di un paio di mesi. Tesi sostenuta anche dalla viceministra dello Sviluppo economico, Alessandra Todde, che ha lavorato duramente con Invitalia per costruire almeno una prospettiva per il dopo-Whirlpool e che ancora una volta nei tavoli di ieri ha preso le distanze dalle rispo-ste dell'azienda. Il "no" di Whirlpool ha finito per congelare almeno fino a ieri sera il dialogo lasciando, come detto, enormi dubbi sull'esto dell'incontro di oggi.

L'ATTESA

Naturalmente la chiusura delle procedure di licenziamento non impedirebbe tecnicamente la prosecuzione della trattativa ma è evidente che l'impatto sul piano emotivo e sociale non sarebbe affatto trascurabile. Oltre tutto oggi è prevista anche l'udienza al Tribunale del lavoro di Napoli sul ricorso (ai sensi dell'articolo 28, comportamento antisindacale) presentato dalle sigle sindacali contro la legittimità delle procedure di licenziamento avviate dall'azienda, sulla scia di quanto è avvenuto anche per gli altri casi di licenziamenti collettivi in Italia di questi ultimi mesi. La decisione del giudice – stando ap-punto agli ultimi precedenti – dovrebbe arrivare nel giro di pochi giorni e segnerà sicuramente un altro momento forte, in un senso o nell'altro, in questa complicatissima vicenda. Sembra comunque certo che se oggi saltasse l'ultimo tentativo di arrivare ad un'intesa, le lettere di licenziamento partirebbero dopo la sentenza, insomma non oggi. Ma di fronte alla gravità della decisione sembra quasi un dettaglio.

n.sant.

L'AZIENDA NON RECEDE DALLA PROCEDURA DEI LICENZIAMENTI CHE SCATTA OGGI. IL CONFRONTO AL MISE RIPRENDE STAMANI





La pandemia Il governatore: «Nessun passo indietro». La Uil e la Cisl: nelle aziende avremo problemi, ci sono ancora criticità

La Cgil: in 70 mila senza green pass

Via ai controlli nei luoghi di lavoro. Ieri fiaccolata anti-certificato: «Non ci piegheremo



alle pagine 2 e 3 Geremicca

IL RIENTRO Senza green pass 70 mila lavoratori Allarme dei sindacati «Situazione critica»

Ricci (Cgil):«La strada dei vaccini è l'unica per arrivare all'immunità» Via ai controlli in azienda. Sgambati (Uil): «Avremo problemi»

NAPOLI C'è grande attesa in Campania e soprattutto a Napoli per ciò che oggi potrebbe accadere, e si temono anche eventuali proteste, per l'entrata in vigore dell'obbligo del green pass sui posti di lavoro. «Pare che siano almeno 70 mila i lavoratori in Campania — dice il segretario generale della Cgil Napoli e Campania, Nicola Ricci — secondo dati non

del sindacato, che non sono stati vaccinati e che quindi per ottenere il green pass dovrebbero effettuare un tampone. E i dati che girano in queste ore in Campania creano allarme, ma credo che la questione dei costi del tampone non possa incidere su una discussione che tira dentro i lavoratori che si sono vaccinati e che chiedono tutela rispetto a lavoratori

che hanno fatto scelte diverse. Non si può scaricare questa problematica solo sul sindacato e sui lavoratori».

Da sempre la posizione del sindacato è stata molto chiara:



Page: 1 139/ 2 209/ 2 29/



CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI E CAMPANIA

bisogna vaccinarsi. «Non si può scherzare — aggiunge Ricci — sulla pelle dei lavoratori. Bisogna lavorare in sicurezza, garantire che le attività vadano avanti e non ridurre tutto ad un braccio di ferro. Ribadiamo come sindacato che la strada dei vaccini è l'unica per arrivare all'immunità di gregge, così come garantire la protezione dei luoghi di lavoro». C'è comunque nel sindacato molta preoccupazione per ciò che da oggi e nei prossimi giorni si potrà verificare nei posti di lavoro. Ne è convinto Giovanni Sgambati, segretario generale Uil Napoli e Campania che aggiunge: «Noi abbiamo espresso un giudizio molto forte: la cosa migliore sarebbe stata sicuramente l'obbligo vaccinale. E' evidente che abbiamo grandi difficoltà, le abbiamo già vissute con le mense aziendali, avremo sicuramente qualche problema in molte aziende grandi, ma sarà molto difficile immaginare

quello che potrà accadere anche nelle piccole realtà dove la capacità di controllo viene meno».

Ma ricorda Doriana Buonavita, segretaria generale della Cisl Campania che «le criticità sono ancora molte, a cominciare dal target di chi non è stato ancora vaccinato che non è facilmente decodificabile. Il 15% dei non vaccinati in regione, visto che la Campania ha il più alto tasso di vaccinati, è infatti impossibile individuarlo: non sappiamo l'età, che lavoro svolgano, se sono pensionati o lavoratori attivi e soprattutto se appartengono al pubblico o al privato». Întanto ieri è salito il tasso di incidenza dei positivi al Covid-19 in Campania, al 2,1% contro l'1,58 del giorno precedente, con 313 nuovi positivi su 14.858 test esaminati. Tre le nuove vittime segnalate dal bollettino dell'Unità di crisi, di cui due decedute nelle ultime 48 ore.

Sulla questione green pass interviene anche il governato-

re della Campania, Vincenzo De Luca avvertendo che «non bisogna fare neanche mezzo passo indietro, si deve andare avanti con assoluta determinazione perché la libertà di contagiare le altre persone o far richiudere l'Italia intera non è concessa a nessuno». Tra le proteste annunciate nella giornata odierna un presidio dalle 11 e 30 avanti alla sede della Prefettura di Napoli per dire "no" al green pass «quale condizione obbligatoria per recarsi a lavoro», promossa dall'Usb. Situazione tranquilla al porto di Napoli ed a quello di Salerno dove non si annunciano per ora proteste. Qui la percentuale dei non vaccinati, secondo quanto riferiscono i sindacati, è bassa e quindi non compromette il regolare svolgimento delle attività. Il settore del commercio a Napoli intanto pare aver accolto in modo favorevole l'obbligo del green pass nei luoghi di lavoro:

«l'uso del green pass è stato e sarà un elemento fondamentale — sottolinea Carla Della Corte, presidente di Confcommercio Napoli — che ha consentito al commercio in città di rinascere perché i clienti si sentono più garantiti e perché i lavoratori possono operare in sicurezza. Non abbiamo ricevuto contestazioni dai nostri associati e anzi siamo certi che il Green pass come le vaccinazioni garantiranno la ripresa economica».

Paolo Picone

Contagi

Il tasso di incidenza dei positivi in Campania ieri era al 2,1% contro l'1,58 del giorno prima



CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI E CAMPANIA

RICOSTRUIRE UN CLIMA DI FIDUCIA

di Stefano Consiglio

a campagna elettorale è alle nostre spalle ed ora il nuovo sindaco, Gaetano Manfredi, ha la responsabilità di governare il processo di rilancio della città. Per farlo non basterà il supporto di una squadra di validi assessori, di dirigenti e funzionari (più numerosi e capaci) e di manager in grado di migliorare la qualità delle aziende partecipate. Per trasformare Napoli è

necessario che i cittadini, gli imprenditori, i professionisti, il mondo del terzo settore scendano in campo al fianco dell'amministrazione per affrontare i tanti problemi che caratterizzano la nostra città. Per fare ripartire Napoli ci vorrà del tempo. Per migliorare i servizi pubblici, ad esempio, sono necessari interventi sul bilancio del Comune, sulle strutture organizzative della

macchina comunale e delle partecipate, nuove assunzioni di dirigenti e funzionari; interventi sulle infrastrutture e attivazione di procedure di gara. Tutte operazioni che richiedono tempo, soprattutto se si devono rispettare le normative ordinarie.

continua a pagina 2

L'editoriale

Ricostruire un clima di fiducia

di Stefano Consiglio

Ma per invertire la rotta e ricostruire un clima di fiducia è importante dare segnali di miglioramento e perseguire obiettivi di breve periodo capaci di segnare una discontinuità con il passato e dare speranza a chi vuole lavorare per il rilancio della città.

Nel programma elettorale di Gaetano Manfredi la parola coprogettazione è molto usata, la collaborazione tra soggetti pubblici e privati è considerata strategica per affrontare le tante criticità che caratterizzano la nostra città. E non è un caso che il primo slogan della campagna elettorale è stato «ricomincio da te».

La rigenerazione del patrimonio culturale e ambientale del Comune di Napoli è uno dei fronti dove è possibile partire da subito sperimentando processi di coprogettazione e di partenariato.

In città ci sono tanti luoghi di proprietà del Comune che meritano di essere curati, manutenuti e valorizzati come il Maschio Angioino, il Castel dell'Ovo, il Cimitero delle Fontanelle, la Chiesa di San Giovanni a Carbonara, le stazioni dell'arte della metropolitana, la Villa Comunale ed ai tanti parchi pubblici cittadini.

Questi luoghi si possono trasformare, sulla scia dell'esempio delle Catacombe di San Gennaro, in luoghi che allargano l'offerta culturale ed ambientale della città, ma che al tempo stesso diventano strumenti di inclusione lavorativa e sociale.

In città tanti sono i soggetti (associazioni, cooperative, imprese) pronti ad avviare processi di rigenerazione di questi spazi e dei territori circostanti in collaborazione con il Comune, che invece non dispone di competenze e risorse per gestire in proprio questi siti.

Nell'esperienza della giunta de Magistris si era provato ad intraprendere questo percorso, le dichiarazioni dell'ex sindaco erano tutte a supporto di questo percorso, ma nei fatti è stato fatto poco e tantissimi luoghi sono rimasti di fatto non gestiti o a volte addirittura chiusi e tante sono le proposte dimenticate nei cassetti per imperizia ed incapacità amministrativa.

Si pensi ai tanti progetti di collaborazione presentati per dare al Cimitero delle Fontanelle un modello di fruizione degno di questo nome ed in grado di garantire occupazione regolare ad altri venti ragazzi del Rione Sanità.

Si pensi al progetto Museo Aperto Metropolitana presentato nel 2018 al Comune di Napoli da un raggruppamento di aziende private (MN Spa, CoopCulture, Gesac, MSC Crociere, Ansaldo STS, Ferrarelle, Metropolitana Milanese) disposte ad investire più di 800 mila euro in tre anni per garantire manutenzione alle opere di arte contemporanea e per realizzare un modello di fruizione museale gratuita delle stazioni dell'arte.

La nuova amministrazione provi a passare dalle dichiarazioni programmatiche ai fatti ed apra subito un tavolo con i soggetti disposti a collaborare per curare e valorizzare il nostro patrimonio culturale ed ambientale. Si lavori, da subito, per identificare i progetti realizzabili chiusi nei cassetti, si definiscano le regole di ingaggio e si mettano a punto gli eventuali nuovi regolamenti per velocizzare i processi di collabora-





CORRIERE DEL MEZZOGIORNO NAPOLI E CAMPANIA

zione nel rispetto della normativa nazionale ed europea.

Il miglioramento della città passa attraverso l'impegno di tutti, non soltanto di chi si è assunto la responsabilità di fare il sindaco o l'assessore. Qualcuno darà un contributo significativo realizzando con la collaborazione dell'amministrazione comunale progetti di miglioramento, qualcun altro limitandosi a rispettare le regole del vivere civile, qualcuno continuerà a criticare ed a lamentarsi. Tutti sono utili ma speriamo che i primi saranno più numerosi dei secondi.



L'analisi

Il rispetto dei diritti salva chi li ha violati

di Carlo Bonini

N ella decisione con cui, ieri sera, la terza sezione della Corte di Assise di Roma ha cancellato il processo Regeni ci sono la tragedia e il cortocircuito di un'idea del diritto e della sua applicazione.

• a pagina 17

L'ANALISI

Quando la democrazia garantisce i diritti di chi li calpesta

di Carlo Bonini

Il magistrato sceglie un'interpretazione formale che non giudica un Paese che ignora le leggi

Nella decisione con cui, ieri sera, la terza sezione della Corte di Assise di Roma ha cancellato, dichiarandone nulli i presupposti, un processo in cui una famiglia, un Paese, il suo governo e il suo Parlamento, la sua magistratura inquirente, e un primo organo giudicante, avevano finalmente messo in fuorigioco l'uso fraudolento del diritto dello stato egiziano, sono la tragedia e il cortocircuito di un'idea del diritto e della sua applicazione. È la vittoria - si spera non definitiva - della protervia dell'uomo che quel Paese guida, il Presidente Abdel Fattah al-Sisi. È la catastrofe politica di chi, in questi cinque anni, ha preceduto Draghi a Palazzo Chigi, e aveva scommesso sull'esito di una moral suasion che, al contrario, per la debolezza ed erraticità con cui è stata condotta, ha convinto l'interlocutore che l'Italia potesse essere messa nel sacco. E umiliata

La decisione della Corte è il sigillo ad un naufragio. Con l'approccio straniante di chi considera il diritto non uno strumento che interviene e incide nel corpo vivo di un Paese e nella qualificazione del "fatto" che si è chiamati a giudicare, ha utilizzato i principi fondanti del nostro Stato di diritto, della Carta fondamentale dei diritti eu-

ropei, proponendo un'interpretazione pedissequa dell'habeas corpus – e dunque del sacrosanto diritto di un imputato ad avere cognizione del processo e della accuse a suo carico - che ha come suo para-





dossale effetto quello di sottrarre alla nostra giurisdizione sovrana quattro agenti segreti imputati di violazione dei diritti fondamentali dell'uomo e appartenenti a uno Stato che quei diritti fondamentali non solo non riconosce (lo ha rivendicato da ultimo Al Sisi in quel di Visegrad) ma sistematicamente viola (come la vicenda di Patrick Zaki, dopo l'omicidio di Giulio Regeni, insegna). Ha deciso infatti di decontestualizzare le ragioni per le quali a quei quattro imputati non è stato possibile notificare, nei modi e nelle forme previste dallo Stato di diritto, l'atto di citazione che li invitava a nominare un difensore di fiducia e a difendersi di fronte al giudice dell'udienza preliminare, considerandoli alla stregua di quattro cittadini italiani o europei per qualche ragione irreperibili. Di cui fosse impossibile rintracciare il domicilio. Ha ritenuto che l'ostruzionismo di uno Stato non democratico guidato da militari per proteggere appartenenti ai suoi apparati fosse una ragione legittima per mutilare il nostro Paese della sua giurisdizione. Della sua potestà punitiva nei confronti di chi ha sequestrato, torturato e ucciso Giulio Regeni.

Naturalmente, per farlo, per censurare la presunzione di conoscen-

za dell'esistenza di un processo a carico degli 007 egiziani, la Corte ha dovuto creare una presunzione di segno opposto e contrario. Ha dovuto declassare - pur riconoscendola - la circostanza che la magistratura egiziana si fosse rifiutata di notificare il procedimento ai quattro. Ha dovuto ritenere irrilevante, sotto il profilo quantomeno della conoscenza putativa e ragionevole da parte degli imputati che la loro elezione di domicilio fosse stata al centro di un infelice e infruttuoso negoziato proprio tra Al Sisiel'ex premier Conte. Ha ritenuto di nessun conto che il caso Regeni, da cinque anni, sia vicenda di eco mondiale che è riuscita anche a bucare la censura dei media egi-

Era evidente che la questione sottoposta alla Corte fosse delicata. Così come è altrettanto evidente che, sotto un profilo squisitamente formale, la sua decisione è nel pieno rispetto della lettera del nostro codice di procedura penale. E, tuttavia, prima della terza sezione della Corte di Assise, un giudice dell'udienza preliminare in quelle stesse norme aveva trovato il varco interpretativo in grado di non renderle irragionevoli, incomprensibili. Aveva avuto il coraggio, di fronte all'oltraggio dello Stato

di diritto da parte egiziana, di non consegnare la giustizia italiana e l'immagine del Paese alla sua nemesi. Era lo stesso coraggio che si chiedeva a questa Corte. Sottrarsi alla trappola del summum ius summa iniuria. Assumersi il rischio di un'interpretazione "nel fatto" - e non in astratto - dei principi che governano il "processo in assenza". Sfidando la giurisprudenza del nostro Paese e anche quella della Corte Europea dei diritti dell'uomo ad assumersi la responsabilità di affermare il principio dell'impunità per i cittadini di Paesi che non si riconoscono nello Stato di diritto. Purtroppo, non lo ha fatto. Speriamo in un altro giudice a Roma.



L'arcivescovo a Ponticelli "Il governo aiuti i figli di Napoli"

L'appello di Battaglia

cativo e costruire una rete. A gio di speranza e l'invito a "non questo patto inviterò anche il go- avere paura della paura". verno. I figli di Napoli sono una risorsa per tutti». L'arcivescono Domenico Battagalia parla nella parrocchia Beata Vergine di Lourdes e Santa Bernardetta di Ponticelli. Come aveva promesso è tornato nel quartiere dilaniato dall'ennesima faida di ca-

«È urgente aderire al patto edu- morra, per lanciare un messag-

di Antonio Di Costanzo a pagina 5



Ponticelli, don Battaglia nel rione dei clan "Ora il governo aiuti i figli di Napoli"

L'arcivescovo parla nella parrocchia Beata Vergine di Lourdes e Santa Bernardetta: "È urgente aderire al patto educativo" Ad ascoltarlo anche l'educatore del 23enne ucciso davanti alla compagna incinta: "Era un giovane cresciuto con noi'

di Antonio Di Costanzo

«È urgente aderire al patto educativo entro il 5 novembre e costruire una rete. A questo patto inviterò anche il governo. I figli di Napoli sono una risorsa per tutti, non sono solo i figli di Napoli e non sono figli di serie B, ma sono i figli di tutta Italia».

L'arcivescovo don Mimmo Battaglia parla nella parrocchia Beata Vergine di Lourdes e Santa Bernardetta di Ponticelli. Come aveva promesso è tornato nel quartiere dilaniato dall'ennesima faida di camorra per lanciare un messaggio di speranza e un invito a «non avere paura della paura» e allo stesso tempo «avere il coraggio di avere coraggio». Ad ascoltarlo ci sono i giovanissimi delle parrocchie del decanato. E anche alcune associazioni come Libera rappresentata da Pasquale Leone e la Fondazione Siani, con Geppino Fiorenza. Tra gli educatori c'è anche Francesco Damiani. Racconta di Carmine d'Onofrio, figlio non riconosciuto del boss Giuseppe De Luca Bossa. Ucciso a 23 anni davanti alla compagna incinta. «Era un giovane cresciuto con noi- racconta Damiani - era un bravo ragazzo, faceva teatro. Poi qualcosa è cambiato, lo abbiamo perso quando ha saputo chi era il

vero padre. Ci siamo chiesti se abbiamo fatto abbastanza? Poco? Dovevamo fare di più? Oggi sono qui per chiedere come dobbiamo fare per non perdere più questi giovani. Non si può morire così a





23 anni, non deve accadere ancora», aggiunge l'educatore trattenendo a stento le lacrime. Don Battaglia lo ascolta commosso, come ascolta le domande dei ragazzi, le loro richieste di aiuto. E risponde a tutti anche a chi gli domanda come si fa a trovare il coraggio di denunciare sapendo i rischi che si corrono. Vedervi qui mi dà tante speranze · dice l'arcivescovo - se una collina scivola verso il basso producendo una frana non basta innalzare una potente muraglia. Piantiamo mille alberelli lungo la dorsale. Lentamenete le radici si abbarbicheranno al terreno e impediranno alla collina di scivolare. La forza pubblica costruisce la muraglia, la Chiesa, la scuola, le famiglie le associazione piantano rinnovate coscienze contro il male. Mille alberelli per una forza che vince il male». Ma l'arcivescovo avverte: «L'albero non cresce subito, ci vuole tempo, molto tempo e questo tempo è scandito soprattutto dalla pazienza e dalla speranza che ha due fini, lo sdegno e il coraggio, come insegna Sant'Agostino».

Don Mimmo ripete più volte la parola «coraggio». Il coraggio di «non scoraggiarsi mai perché se siamo qui è perché crediamo che le cose possono cambiare ma ognuno deve fare la propria parte». L'arcivescovo assicura ai giovani che farà sentire la sua voce. «Griderò con voi». Ma chiede unità, cita la canzone "Come in uno specchio" di Eugenio Finardi e ribadisce che «nessuno ce la può fare da solo. Un filo da solo si spezza se si intreccia ad altri fili diventa una fune. Bisogna avere il coraggio di camminare insieme. Non abbiate paura di avere paura. Ma abbiate il coraggio di avere coraggio. Non sprecate questi anni, vivete. E non cedete alla rassegnazione. Restare per vivere non per sopravvivere. Credete in voi non rassegnatevi. Lottate sempre affinché sulla vostra vita non ci sia mai scritto vuoto a perdere. Le cose possono cambiare ma dobbiamo andare insieme». E ancora: «La vita vera va vissuta. La camorra è una buccia». Un appello all'unità che arriva anche da Leone che però sottolinea al vescovo che «spesso nelle iniziative ci sono molte assenze anche dal mondo cattolico». Damiani, invece, chiede anche di «potere utilizzare i tanti spazi abbandonati che possono essere recuperati, possono rinascere con l'aiuto dei nostri giovani. Ci dia una mano affinché i nostri giovani possano essere impegnati in altre attività e non stare per strada».

Battaglia invita la «politica a fare la propria parte. Lo Stato sia più presente con investimenti e lavoro. Dobbiamo osare insieme e sono certo che se ognuno fa la sua parte le cose cambieranno», e bisogna essere uniti perché «la frammentarietà e la forza delle camorra», sottolinea l'arcivescovo.

Ad ascoltare il prelato c'è Simone Garofalo, 18 anni, all'ultimo anno di liceo: «Voglio fare il carabiniere e tornare qui nel mio quartiere per dare il mio contributo affinché migliori» dice.

Tanti ragazzi che vivono come un incubo le sparatorie, le bombe della camorra e chiedono soprattutto di poter condurre un vita normale. Luigi Minieri, 20 anni, al primo anno di Ingegneria informatica sogna «un lavoro e la possibilità di restare nella mia città che amo». Battaglia stringe le mani a tutti e saluta i giovani con un selfie collettivo.





Il fallimento della Circumvesuviana viaggiatori di nuovo a piedi sui binari

La crisi del trasporto pubblico

di Stella Cervasio @ a pagina 8

A piedi sui binari della Circumvesuviana crolla linea aerea, nuova bufera sull'Eav

L'ennesimo guasto costringe i pendolari a scendere per raggiungere la stazione Garibaldi. L'ira degli utenti

Sembrava un film neorealista. O peggio, scene girate durante la guerra, quando solo sui binari ci si poteva incamminare per spostarsi, perché si sapeva che in linea di massima la ferrovia non viene mai bom-

bardata. Viaggiatori in arrivo a piedi su un binario, mentre un gruppo che li precede cerca di salire sul marciapiedi che è troppo alto per arrampicarsi, dopo essersi fatto prestare uno scaletto bianco dagli ope-

rai della manutenzione Eav. Tornano in stazione, hanno saputo che il loro treno si è fermato. Nel calendario dei giorni neri della Circumvesuviana è entrato anche il 14 ottobre, quando un treno è rimasto bloccato





per un guasto tra le fermate di Napoli piazza Garibaldi e Centro direzionale. I passeggeri sono stati costretti a ritornare in stazione a piedi lungo i binari.

Non sono storie inedite, per chi si serve delle ferrovia Circumvesuviana, e quello di ieri è l'ennesimo disservizio che ha colpito una vasta fascia della provincia collegata con il capoluogo: nella sua pagina Facebook l'Eav, guidata da Umberto De Gregorio, ha motivato con problemi alla linea aerea a causa dei quali si sono generati ritardi e sono state necessarie soppressioni di corse.

La mortificazione di aver pagato un biglietto o un abbonamento e non poter tornare a casa è raccontato da un viaggiatore su un social media: "A Napoli – ha scritto nel suo post – tra le fermate Garibaldi e Centro direzionale, il treno da Baiano si è guastato. C'è stato uno scoppio, seguito da una forte luce e un boato. Siamo rimasti 40 minuti in attesa di soccorso finché non hanno deciso di farci fare una passeggiata sui binari". Un lampo e un botto: paura in tutto il treno e poi la corsa sui bina-

ri

Ma i guai erano cominciati in mattinata, quando a Baiano erano stati segnalati disservizi che hanno avuto ripercussioni anche a Napoli Porta Nolana. Nel terminal sono state soppresse diverse corse e si sono registrati ritardi in partenza da Napoli di minimo 20 minuti. L'Eav ha fatto sapere che dalle 11 "causa problemi tecnici nella stazione di Napoli Nolana è interrotta la tratta Napoli-Volla sulla Napoli-Baiano".

Dopo le prime ore di disagi, la situazione si è aggravata: la linea aerea di Porta Nolana ha continuato a non funzionare e così più tardi l'Eav ha comunicato che anche "i treni della linea Volturno-Torre del Greco via Centro Direzionale e viceversa" erano stati soppressi e sarebbero partiti bus sostitutivi, ma questo non ha risolto i problemi dei numerosi viaggiatori della tratta.

Con l'hashtag "infernopendolari" sui social si è commentato che "è sempre più un'avventura viaggiare sui treni della Circum" e che "quello che è successo oggi non è figlio del caso ma di una mancata e/o inadeguata manutenzione al materiale rotabile e all'infrastruttura".

L'Eavè stata denunciata a settembre dai comitati di viaggiatori alla Corte dei conti per i reiterati disservizi. A sua volta, una settimana fa l'azienda di trasporti ha presentato un esposto contro i dipendenti che si sarebbero dati malati, facendo saltare altre corse. Ma tra il concorso all'insegna di parentopoli, le corse tagliate, la scarsa manutenzione e i continui disagi, è una pioggia di lamentele, quella che raggiunge l'Eav. Accadde anche esattamente due anni fa, ottobre 2019, sulla tratta di Sorrento: le stesse scene di processioni di passeggeri sui binari, come ieri. - s.cer.





"Ero nella banda che uccise Masslo vorrei abbracciare la sua famiglia "Giovanni Florio, condannato per l'omicidio del rifugiato

di Raffaele Sardo

«Quando sono uscito la prima volta per un permesso premio, una delle prime cose che feci fu di andare sulla tomba di Jerry Masslo, nel cimitero di Villa Literno. Ci andai in un orario in cui non c'era quasi nessuno.

Presi un cero, l'accesi e, rivolgendomi a lui, gli dissi: "Perdonami. Sono qui. Non scappo. Dimmi quello che devo fare". E scoppiai a piangere». Giovanni Florio oggi 50enne, fu condannato a 18 anni e 10 mesi di car-

a pagina 9



Giovanni Florio

"Io, nella banda che uccise Masslo chiedo perdono

COLLOQUIO CON GIOVANNI FLORIO, CONDANNATO PER IL DELITTO

di Raffaele Sardo

«Quando sono uscito la prima volta per un permesso premio, una delle prime cose che feci fu di andare sulla tomba di Jerry Masslo, nel cimitero di Villa Literno. Ci andai in un orario in cui non c'era quasi nessuno. Presi un cero, l'accesi e, rivolgendomi a lui, gli dissi: "Perdonami. Sono qui. Non scappo. Dimmi quello che devo fare". E scoppiai a piangere». Giovanni Florio oggi 50enne, fu condannato a 18 anni e 10 mesi di carcere, perché era tra i 4 ragazzi di Villa Literno che la notte tra il 24 e 25 agosto del 1989, tentò una rapina ai danni di una trentina di immigrati in un casolare alla periferia del paese. Gli immigrati reagirono. Il più giovane dei rapinatori sparò all'impazzata. Quella notte perse la vita Jerry Essan Masslo, rifugiato sudafricano e furono feriti

altri immigrati. Florio aveva appena compiuto 18 anni e faceva il saldatore, «Ouelle cose non erano nella mia indole. Ma non ebbi la forza di dire di no quando un mio amico mi propose di andare a rapinare gli immigrati», ricorda Florio.

Michele, 21 anni, uno dei quattro del gruppo, era il barbiere di Giovanni. «Fu lui a chiedermi: "Giovà facci compagnia. Sarà un gioco da ragazzi". "Ma io non me la sento" dissi più volte. Però non ebbi la forza di dire no alle loro insistenze. Io avevo altre amicizie. Ho ceduto solo per quel "facci compagnia". Ci andai pensando che non sarebbe successo nulla. Mi avevano assicurato che era una cosa semplice da fare. Non ero armato e non avevo la calzamaglia. "Vengo, vi accompagno, ma aspetto più lontano", fu la mia condizione.

Era da poco passata la mezzanot-

te. A bordo di quattro motorini si presentarono in via Gallinelle gli improvvisati rapinatori. «Io rimasi a una settantina di metri di distanza - racconta Giovanni Florio -"Non me la sento di venire ragazzi", continuai a dire agli altri tre».

Entrarono in tre nel casolare. In testa la calzamaglia. La pistola ce l'aveva il più giovane. Era minorenne. «Ad un certo punto sentii sparare diversi colpi di pistola. E poi ven-



Peso:1-7%.9-71%



nero di corsa verso di me. "Ma che è successo?". "Scappa, scappa. Hanno reagito. Mi hanno aggredito. Ho avuto paura e ho cominciato a sparare all'impazzata", disse quello che aveva aperto il fuoco. In sella ai motorini ce ne tornammo veloci ognuno alle nostre case. Ai miei non dissi nulla. Ero convinto solo di aver fatto una bravata. Il giorno dopo incontrai gli altri tre. Ne parlammo. Cominciai a rendermi conto di quello che avevamo provocato quando ne parlarono insistentemente i giornali e le Tv. Un casino terribile. Dopo tre giorni mi vennero a prendere i carabinieri alle tre di notte».

Al processo di primo grado Giovanni Florio fu condannato a 24 anni. In appello, con le attenuati generiche, la condanna scese a 18 anni e 10 mesi, confermata in Cassazione.

«I primi 10 mesi li ho passati nel carcere speciale di Carinola con brigatisti rossi e 'ndranghetisti. Poi in giro per altre carceri d'Italia. In carcere ho preso il diploma di ragioniere, ma ho imparato anche altri mestieri, il pizzaiolo, il fabbro. Dopo dieci anni sono uscito in semi libertà. Era il 1999. Lavoravo nel caseificio con i miei fratelli e la sera tornavo in carcere. Nel caseificio ho conosciuto la mia futura moglie. Lei veniva a comprare la mozzarella. Una battuta, una risatina e ci siamo cominciati a frequentare. A lei, prima di andare avanti con la nostra storia ho detto tutto quello che c'era da dire. Ci siamo capiti e oggi abbiamo due figli, due maschi il primo di 16 anni e il secondo 14».

Il primogenito ha saputo di questa storia. È stato lui a chiedere un giorno a sua madre: "Mamma, ma cos'è quella manifestazione sulla rotonda di Villa Literno?". "Questa è una cosa che tocca anche papà fu la risposta della madre - Ti ricordi la vicenda di quell'immigrato ucciso, Jerry Masslo?" "Sì, ho letto la storia", rispose il figlio. "Purtroppo papà era uno dei quattro ragazzi che quella sera tentarono di rapinare gli immigrati". "Ho capito" disse il ragazzo come una persona più matura dei suoi anni. Da allora il primo figlio non ne ha voluto più parlare. «Con il piccolino - dice Giovanni Florio - non ne abbiamo parlato ancora».

Ai familiari di Jerry Masslo, la sentenza emessa dal tribunale, assegnava anche un risarcimento che nessuno ha potuto consegnare, perché non sono mai stati rintracciati dal ministero della Giustizia.

«Per dieci anni sono stato sospeso nell'aria. Non riuscivo neanche a immaginare più la mia vita come sarebbe stata una volta fuori dal carcere - dice Giovanni Florio - Riuscivo solo a vivere giorno per giorno. Avevo dimenticato tutto, la libertà, com'era vivere. Quante volte mi sono pentito di aver fatto questa cosa -racconta Florio mentre gli occhi si inumidiscono · Quante notti insonni in carcere a pensare se solo avessi resistito a quel "Giovà facci compagnia". Adesso non ci penso più. Ho elaborato tutto questo dramma in carcere. Oggi sono un uomo maturo, sposato e padre di due figli. Quel ragazzino di quella sera di 32 anni fa, non c'è più. E' andata così è ho pagato con la pena che il tribunale ha stabilito. Ma non voglio l'accusa di essere razzista. Il razzismo è una cosa diversa. Per me è quando tu scendi dall'auto spari una persona e te ne vai e magari ne sei anche contento, lo rivendichi. Era una rapina, non un atto di razzismo. E quest'altra accusa nessuno me la deve cucire addosso», insiste Florio.

"Oggi che ho cinquant'anni anni mi domando, ma come mi sono trovato in mezzo a questa storia? E me la faccio sempre questa domanda. Soprattutto quando vado al cimitero e guardo Jerry Masslo dentro ad una fossa. È una cosa che ti fa male. A me dispiace veramente, perché la vita non si può togliere a nessuno. Purtroppo non si può spingere un pulsante e tornare indietro. Dobbiamo anda-

re avanti e affrontare la vita per quello che è. Questa è una cosa che nessuno può cancellare. Se incontrassi la moglie o il figlio? Per prima cosa li abbraccerei. Poi spiegherei loro tutto. Vorrei fargli capire che non avevamo nessuna intenzione di uccidere suo marito o suo padre. È difficile da capire, ma la persona intelligente la fai riflettere anche su questo dolore atroce. Perché questa cosa non l'ha fatta una persona di cinquant'anni, ma un ragazzino di 18 anni. Poi mi inginocchierei per chiedere perdono», afferma mentre gli occhi trattengono le lacrime.

«Questa, ormai - continua Giovanni Florio - è una tragedia che fa parte della mia vita. Anche Jerry fa parte della mia vita. Siamo legati l'uno all'altro. Si, ci vado ancora sulla sua tomba e mi fermo a parlarci. Gli dico sempre che sono qua a sua disposizione, non posso riparare a ciò che ho fatto, ma so che lui mi guarda e mi osserva. Sento che siamo legati. Lo percepisco come uno di famiglia. Non mi interessa quello che pensano gli altri. Non devo dare conto a nessuno. La mia pena l'ho pagata, sono un uomo libero, ma che si sente legato ad un destino amaro che ha condannato un ragazzino di 18 anni a portare questo fardello fino alla morte e che ogni tanto sente rimbombare nelle orecchie quella frase: "Giova', facci compagnia"».

Era una rapina,
niente razzismo
Oggi vado ancora
sulla tomba di Jerry
e mi fermo a parlarci
so che mi guarda,
sento che siamo legati



Il caso

In Campania 8mila vittime del virus De Luca: "Avanti con le vaccinazioni"

Ieri la nostra regione è stato la seconda in Italia per incremento di casi con 313 nuovi positivi

di Dario Del Porto

Il dato, riportato tra le righe del bollettino quotidiano pubblicato on line dal ministero della Salute, balza subito agli occhi: dall'inizio della pandemia da Covid-19, in Campania hanno perso la vita ottomila persone. Per rendere l'idea, è come se il virus avesse cancellato un intero paese in poco più di un anno e mezzo. Una comunità più grande di Cimitile, Meta di Sorrento, Casamicciola Terme e appena meno popolata di San Sebastiano al Vesuvio.

Conta relativamente, a questo punto, ricordare i numeri di altre regioni, dalle 34mila vittima della Lombardia, alle tredicimila dell'Emilia Romagna fino alle oltre undicimila di Piemonte e Veneto: il prezzo pagato dal nostro territorio a causa dell'infezione da coronavirus resta drammatico e va ricordato proprio ora che la fase più acuta sembra essere finalmente alle spalle. «Se stiamo tornando alla normalità - sottolinea il governatore Vincenzo De

Luca - lo dobbiamo ai cittadini responsabili che si sono vaccinati. Se non avessimo avuto persone responsabili, oggi l'Italia sarebbe chiusa».

Ieri la Campania era la seconda regione d'Italia per incremento di casi con 313 nuovi positivi (31 in meno del Veneto, ma 38 più del Lazio e 40 più della Lombardia) a fronte di 14800 test. Questo ha fatto salire il tasso di incidenza al 2,1 per cento rispetto all'1,58 del giorno precedente, quando i contagi erano stati 280.

I decessi registrati nelle ultime ore sono stati 48, che hanno portato a toccare la soglia delle ottomila vittime complessive. Migliora invece la situazione negli ospedali: stabili i ricoveri in terapia intensiva, 17 come mercoledì, in calo di due unità quelli in degenza ordinaria, scesi a 172. Segno che, grazie soprattutto alla campagna di vaccinazioni, al numero pur significativo di nuovi contagi non corrisponde più un aumento rile-

vante dei casi più gravi.

«Nessun passo indietro, bisogna completare la campagna di vaccinazione. Il resto sono chiacchiere inutili», ribadisce De Luca, intervenuto ieri all'evento di avvio della stagione 2021-2022 del teatro Trianon. E aggiunge: «Non bisogna fare neanche mezzo passo indietro rispetto all'obbligo di Green Pass. Bisogna andare avanti con assoluta determinazione. La libertà di contagiare le altre persone o di far richiudere l'Italia intera non è concessa a nessuno. Ogni cittadino italiano dice ancora il presidente della Regione - è chiamato ad essere responsabile. A nessuno è concesso di far richiedere l'Italia».





Innovazione, prima voce nell'agenda del sindaco

di Sergio Brancato

osa ha accomunato le ultime amministrazioni del Comune di Napoli, A fino a de Magistris? Al netto delle differenze di ordine storico, cioè dei diversi assetti sociopolitici con cui hanno fatto i conti, lasciano una percezione diffusa di inadeguatezza se non di fallimento. Del resto, il tema del governo del territorio da parte delle istituzioni costituisce il grande problema delle scienze politiche in un passaggio d'epoca che riscrive dogmi e pragmatiche della società industriale: nel momento in cui le regole e le prospettive della democrazia affrontano un cambiamento epocale, è ingenuo pensare che una città gravata da tanti livelli di deficit - in primis, quello finanziario - possa lanciare un segnale dissonante rispetto al clima che caratterizza la crisi della modernità. Tuttavia, se è vero che non sia più possibile persistere nell'inerzia dell'ultimo ventennio, proprio la consapevolezza di vivere e operare all'interno di un contesto emergenziale senza precedenti deve spingerci a individuare nuovi modi di pensare le politiche amministrative. Non è un compito facile, ma al contempo è difficile negare che sia questa la mission, l'obiettivo su cui incardinare l'agenda del nuovo sindaco Gaetano Manfredi, che non potrà più rivestire un ruolo interlocutorio e dovrà invece elaborare le ipotesi di città che ci attendono. Perché da quelle ipotesi dipenderà la nostra qualità della vita. Dalle urne di ottobre che hanno visto trionfare l'ex ministro dovrà dunque emergere non un progetto - una delle categorie moderne messe in crisi dalle trasformazioni del mondo contemporaneo - quanto la disponibilità verso forme di "pensiero laterale" della politica, nella prospettiva di un problem solving che rimuova i sedimenti di un malinteso spirito di "concretezza" per approdare a uno sguardo multidirezionale, intimamente "teorico" e in grado di leggere il panorama metropolitano nei termini di un complesso insieme di realtà sociali interconnesse. Con i crocevia di fine Novecento, quando il tramonto delle grandi ideologie sembrò aprire il campo a una stagione basata su prospettive originali e su una libertà di pensiero che potesse liberare l'immaginazione dell'agire politico, prese forma l'architettura dell'amministrazione della cosa pubblica che sperimentiamo oggi. Purtroppo, ciò ci conduce all'amara costatazione che il ridimensionamento dell'ideologia non portò all'avvento del "politico morale" kantiano quanto al suo contrario. Ma, per tornare all'oggi, l'istanza di "immaginazione" ci fa pensare a Charles Wright Mills, lo studioso che nel 1959 pubblicò The Sociological Imagination, riferendosi a un atteggiamento mentale che attrezza a vedere oltre i limiti di ambiente e personalità, al fine di meglio comprendere la struttura sociale e le sue relazioni interumane. Il concetto di immaginazione di C. Wright Mills rimanda al problema, già sollevato da Kant, della conoscenza del mondo in cui opera il politico. Se oggi il discorso sulla polis ci appare nei termini di un loop che si ripete all'infinito - un castello retorico i cui attori si esprimono in modo apodittico, dicendo tutti più o meno le stesse cose come in una liturgia politicamente corretta ma poco sensata - occorre un nuovo modo di immaginare l'agire politico, le sue pragmatiche e il suo stesso lessico, che



ci spinga ad abbracciare l'inderogabile necessità di immaginare il nuovo. Sembra questo il fil rouge sotteso al dibattito in corso sulle reali esigenze di Napoli. Nello specifico, qui si propone una precisa considerazione disciplinare: se la sociologia è la scienza del mutamento moderno, l'incessante osservazione della vita quotidiana e delle soggettività storiche che la animano, allora essa ha in primis la funzione di nutrire la politica delle conoscenze relative al suo stesso oggetto, ovvero la società. In altri termini, la politica ha bisogno della sociologia per recuperare il rapporto con il mondo di cui è parte.

Ciò vuol dire che ai grandi temi di questo dibattito - trasporti metropolitani, grandi infrastrutture, riqualificazione organica degli spazi urbani, eccetera - va aggiunta la centralità di formazione e ricerca, che devono definitivamente diventare componente strategica per ogni ipotesi operativa sulla città.

Come la pandemia tristemente ci insegna, le scellerate politiche su scuola e università si sono rivelate miopi ai limiti del suicidio culturale. Invece che "risparmiare" sullo spreco di denaro pubblico, subordinare gli atenei alle logiche finanziarie ci ha drasticamente impoveriti e disattrezzati rispetto alla crisi. Soprattutto la penalizzazione degli studi umanistici e sociali ha vieppiù allargato il divario tra ceto politico e società, impedendo al primo di guardare negli occhi la seconda, di comprenderne le esigenze e le trasformazioni, venendo così meno al dovere di rappresentarla. Sarebbe facile ovviare a questi limiti ricorrendo ai vari osservatori e centri di ricerca su tali questioni presenti negli atenei, realtà virtuose che funzionano sulla base della passione intellettuale di chi le anima più che sui ridicoli finanziamenti ministeriali.

Si può ripensare la città a partire dalle cose possibili, trasformando l'ordinario in straordinario attraverso la sinergia con i laboratori ideativi già attivi nelle università. In una prospettiva illuminata, la nuova amministrazione dovrebbe porsi questo problema, al di là dell'eccesso di rigore istituzionale e delle velleità di movimentismo che hanno definito i punti di catastrofe dell'ultimo ventennio. Per far sì che la politica recuperi il proprio ruolo di mediazione tra i vari settori, identità e culture che compongono la società, occorre davvero immaginazione sociologica: un agire politico sostenuto da una precisa conoscenza del territorio e di atti creativi fondati su di essa, di un pensiero laterale che fornisca soluzioni adeguate a problemi troppo vecchi per essere affrontati con strumenti abitudinari e mentalità anacronistiche. Oltre alla lunga lista delle cose da fare, l'agenda politica del nuovo sindaco dovrà contenere la capacità di elaborare innovazione: è ciò che occorre per rileggere Napoli e scriverne un nuovo esito.



Non cali il silenzio sulle donne dell'Afghanistan

di Linda L. Sabbadini

S ono passati due mesi dalla presa di Kabul da parte dei talebani. Era il 15 agosto. È passato un mese e mezzo dalla ritirata degli americani e degli altri Paesi occidentali.

a pagina 34

Diritti

Aiutiamo le donne afghane

di Linda Laura Sabbadini

ono passati due mesi dalla presa di Kabul da parte dei talebani. Era il 15 agosto. È passato un mese e mezzo dalla ritirata degli americani e degli altri Paesi occidentali. Quella ritirata che ci ha fatto male al cuore, che ha lasciato soli e indifesi milioni di donne e anche di uomini. Quella ritirata frettolosa che ha fatto apparire di fronte al mondo così inaffidabili i proclami sull'universalità dei nostri valori di libertà e democrazia. Nel nome di quegli accordi di Doha, voluti da Donald Trump ed attuati, ahimè, da Joe Biden, nei quali non hanno trovato riconoscimento per gli afghani i diritti delle donne e i diritti umani. Sono passati 38 giorni dalla formazione di un governo nelle cui fila sono numerosi i terroristi riconosciuti a livello internazionale. Un governo che già di per sé ha violato gli accordi di Doha, perché è costituito solo da maschi pashtun, senza tagiki, hazara, senza nessuna donna. Un governo che in un così breve lasso di tempo ha fugato qualsiasi promessa di moderazione. Una crisi umanitaria durissima in un Paese che ha vissuto 40 anni di conflitti, oltre disastri naturali, povertà cronica e mancanza di cibo. In tanti sono fuggiti in questi due mesi e negli anni precedenti. Due milioni e 200 mila risiedono come rifugiati in Pakistan e in Iran. È precipitata subito e duramente la situazione delle donne afghane. Nel giro di 24 ore si sono svelate le bugie di chi voleva mostrarsi moderato. Nessun diritto per le donne. Le parole di moderazione dei talebani immediatamente smascherate. No scuola dopo i 12 anni

gesco

e università. Accompagnate dal maschio di famiglia quando escono, coperte, no sport, no lavoro in molti casi. La condanna a diventare lo spettro di sé stesse. Invisibili. Un tracollo dei loro diritti.

Non può e non deve cadere il silenzio sulle donne afghane. Non possono essere lasciate sole.

È un dovere morale sostenerle nella conquista dei loro diritti. Perché l'Occidente ha contribuito a lasciarle in questa situazione. Generazioni di uomini e donne hanno sperato nella libertà e l'hanno anche conosciuta, almeno nelle aree urbane, in questi 20 anni. Ora bisogna trovare le strade per rimediare ad un errore capitale. Le donne afghane sono ridotte a schiave.

Loro reagiscono quanto possono. Mettono a rischio la loro vita. Rischiano i matrimoni forzati con i cosiddetti combattenti se nubili o vedove, sono costrette a fidanzarsi per evitarli. Loro, ricordiamocelo, sono la speranza della democrazia, la speranza del loro Paese. È stata positiva la decisione del Consiglio dei diritti

umani dell'Onu per la costituzione di uno Special Rapporteur per l'Afghanistan che monitori la situazione dei diritti umani, di pochi giorni fa, a Ginevra, speriamo fortemente supportato dalla struttura dell'Onu. Dobbiamo agire con forza e con continuità. Non c'è interesse strategico che tenga. Nessun riconoscimento ai talebani. Azione umanitaria, sì, ma sullo stesso piano di azioni forti e determinate per il ripristino dei diritti delle donne e dei diritti umani. Perché ce lo dobbiamo ricordare tutti. Compresi noi, semplici cittadini e cittadine di questo Paese. No al calo del silenzio quando sono negati i diritti. La libertà si difende sempre. Solo la difesa dei valori di libertà e progresso, dei diritti umani e delle donne renderà l'Occidente più forte e credibile. Linda Laura Sabbadini è direttora centrale Istat. Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autrice e non impegnano l'Istat

